L'agghiacciante testimonianza degli abitanti di Santa Maria Maggiore che hanno salvato 45 persone

Giù dalle finestre per cercare scampo

I turisti francesi tentavano di salvarsi gettandosi nel vuoto — Così sono morte almeno quattro persone — L'operaio Giovanni Cerutti quando ha visto il fuoco ha preso una scala ed ha portato fuori sette persone — Altri sono accorsi con i materassi — Un rocciatore ha scalato la facciata dell'« Excelsior » trascinando all'aperto altra gente — Spirito di abnegazione e altruismo — Scene allucinanti

S. MARIA MAGGIORE — Un angolo della hall dell'albergo devastato dal fuoco

Da uno dei nostri inviati

SANTA MARIA MAGGIORE (Domodossola), 27.

Quattordici fra carbonizzati e stritolati al suolo nel disperato tentativo di salvarsi dall'immane rogo dell'hotel *Excelsior*, il più quotato di questo piccolo centro che da qualche anno ha avuto un notevole impulso turistico. Questo il primo e orrendo bilancio di una sciagura senza precedenti nel nostro paese. Si teme, fra l'altro, che il numero delle vittime non debba fermarsi qui: negli ospedali di Domodossola e Torino, infatti, alcuni dei 37 feriti sono in condizioni quasi disperate. E' una tragedia di proporzioni immani; chi questa notte è stato testimone delle lunghissime e angosciate ore del rogo ha assistito a scene allucinanti: persone semi carbonizzate, con le vesti in fiamme, apparivano e scomparivano dagli anditi delle finestre e sui balconi, urla strazianti si mescolavano al rombo delle fiamme che avevano completamente avvolto l'edificio di cinque piani che si trova accanto alla stazione della ferrovia.

Poi sono stati i tonfi dei corpi, che si stracellavano sui marciapiedi: attorno all'albergo almeno quattro delle quattordici vittime hanno trovato la morte in questo modo. Resi folli dal dolore atroce delle ustioni che avevano completamente ricoperto i loro corpi, quelli che ancora erano in grado di arrivare alle finestre hanno cercato la fine alla tremenda agonia gettandosi nel vuoto.

Dietro a tutto questo il sospetto, che per i tecnici va sempre più prendendo corpo, che l'incendio dell'*Excelsior* non sia da attribuirsi al caso, ma possa avere una matrice dolosa. A parte le voci che sono da questa notte hanno cominciato a circolare sempre più insistenti, avvalorando l'ipotesi di una inconcepibile azione criminale, vi sono dei riscontri precisi che risultano dai verbali dei vigili del fuoco, accorsi da Domodossola e da Torino e dei carabinieri sia del posto che di Novara.

«L'incendio ha avuto uno sviluppo abnorme — ci è stato detto — non è normale che un focolaio si estenda in così breve tempo ed è praticamente appurato che le fiamme si sono sviluppate all'improvviso e contemporaneamente sia nella hall che al quarto piano. E' stato per questo che la maggior parte degli ospiti dell'albergo non ha trovato una via di scampo». Nonostante la presenza qui, a Santa Maria Maggiore del capo dell'antiterrorismo di Torino Giorgio Criscuolo, del tenente colonnello Patti, che comanda il gruppo carabinieri di Novara, del prefetto della stessa città Paolo Forte, del sottosegretario agli interni Giuseppe Zamberletti, inviato esplicitamente dal ministro Gui, quella dell'incendio doloso continua ad essere solo una ipotesi, ma se così fosse si tratterebbe di uno dei crimini più feroci commessi in quest'ultimi anni in Italia.

Torniamo alla sequenza allucinante del fatto di questa notte. Una testimonianza vale per tutte quelle di centinaia di persone che rischiando la propria vita si sono prodigate per portare soccorso agli 85 occupanti dell'albergo, alle quattro persone addette ai servizi, ai due gestori, ai loro due figli ed alla madre di uno dei gestori, tutti rimasti intrappolati dalle fiamme che avevano avvolto l'edificio.

A parlare è Giovanni Cerutti, ventitre anni nato e vissuto a Santa Maria, operaio in una segheria. Quando l'abbiamo incontrato era assieme alla folla che ancora nella tarda mattinata di oggi sostava davanti all'albergo bruciato. A indicarcelo è stato uno dei vigili del fuoco venuti da Torino: «Parli con lui, è stato uno dei primi ad arrivare sul posto e ne ha salvati parecchi: se guarda le mani vedrà che ha ancora delle ustioni».

Il suo racconto è allucinante, così come quello di tutti gli altri che con corde, scale, portando materassi, hanno cercato di salvare gli occupanti dell'albergo e se vi sono 45 superstiti lo si deve a loro, al loro coraggio, al loro altruismo, all'assalto vero e proprio che assieme ai carabinieri della stazione di Santa Maria, comandati dal maresciallo Giuseppe Bruno, hanno dato, a più riprese, all'edificio in fiamme.

Qua, in tutta la Val Vigezzo, nonostante l'intenso traffico turistico, non si è ancora provveduto ad una caserma dei vigili del fuoco. «Ero passato davanti all'albergo alle 23,40 — ci ha detto Giovanni Cerutti — mentre stavo andando a casa e tutto era normale. Abito ad una cinquantina di metri dall'Excelsior e quando sono entrato in casa il mio cane lupo abbaiava furiosamente. Mi è saltato addosso e poi è corso alla finestra. Io l'ho seguito ed è stato allora che ho visto i bagliori delle fiamme. Mi sembrava impossibile che fosse l'albergo; ero appena passato lì davanti. Eppure quando sono tornato di corsa bruciava tutto. Ho trovato un amico (Bruno Covetta, 40 anni) e con lui sono corso in municipio a prendere una scala. Quando siamo tornati al balcone del secondo piano c'era un uomo che urlava in francese, di salvare i suoi figli: ho appoggiato la scala in quel punto e sono salito portandomi dietro una manichetta dell'acqua, che avevo attaccato ad un rubinetto, ma poteva servire a ben poco. Il calore era spaventoso e il francese che gridava si era quasi completamente ustionato; l'ho legato con una corda e l'ho portato giù per primo anche se lui continuava a ripetere di salvare prima i suoi figli.

Poi ho risalito la scala e sono entrato nella stanza. Ormai il fumo era densissimo e non si riusciva più a respirare.

Con l'aiuto di altri, uno alla volta, li abbiamo portati di sotto. Mi ricordo che in fondo alla stanza c'era una ragazza che mi guardava con gli occhi sbarrati, immobile. Me la sono caricata in spalle e l'ho portata giù dalla scala. Solo quando sono arrivato in fondo un medico mi ha detto che era già morta da tempo».

Delle 7 persone che il Cerutti ha portato sulle sue spalle lungo quella scala appena appoggiata al balcone, solo 3 sono sopravvissute, gli altri o erano già morti o hanno cessato di vivere pochi minuti dopo.

Insieme a Giovanni Cerutti sono andati a decine gli abitanti di Santa Maria che in attesa dei soccorsi hanno fatto più di quello che era immaginabile. Primo Bonasson, maestro di sci ed esperto alpinista è riuscito a recuperare 40 metri di corda e anche lui, come un ragno, si è arrampicato sulle pareti incandescenti dello stabile che stava bruciando ed ha portato alcune persone in salvo. In montagna non gli era mai capitato di rischiare di trovarsi senza appiglio perché la corda di nylon fondesse per il calore; questa notte ha corso questo rischio parecchie volte. Con lui era un altro rocciatore, Mario Balocchi, di 29 anni, anche lui maestro di sci.

La sua vicenda è più complessa: il Balocchi era nella taverna dell'albergo nel momento in cui è scoppiato l'incendio, stava parlando con uno dei gestori, Giampiero Mellorio e insieme a loro erano due ragazze, Gianna Fracchitti, di 21 anni, da Treviglio e Emanuela Mansueto, di 30 anni, milanese. Per scendere dalla hall alla taverna, ci sono 7 scalini ed è stato su di questi che hanno visto i primi riverberi delle fiamme.

Dopo un primo tentativo di fuga, tutti quelli che si trovavano nella taverna — circa 30 persone — hanno dovuto tornare indietro: la hall stava bruciando come un covone di paglia. Mario Balocchi è riuscito a mantenere il controllo della situazione; tutti sono usciti dalla porta posteriore e una volta in salvo hanno fatto quanto potevano per dare soccorso a quelli che si trovavano ai piani superiori, isolati dalle fiamme.

Dalle case vicine sono stati portati fuori dei materassi e disposti attorno all'edificio per attutire le cadute di chi, ormai alla disperazione si gettava dalle finestre. E' ancora Giovanni Cerutti a raccontare: «Ero arrivato da poco quando ho visto al quinto piano due persone in piedi sulla finestra: erano un uomo e una donna, sembravano calmi. Hanno guardato di sotto e poi si sono abbracciati. Li ho visti mentre precipitavano nel vuoto e poi ho saputo che lui è morto, mentre lei è gravemente ferita».

Questa mattina e per tutto il giorno a Santa Maria Maggiore ha continuato a nevischiare e la pioggia mista a neve ha cominciato a sciogliere lo spesso strato di neve di questo inverno. Intorno all'hotel *Excelsior* la neve era nera per i detriti dell'incendio; i materassi bruciacchiati c'erano ancora. Impossibile entrare nell'edificio: sono rimasti solo i muri esterni e non sembrano neppure molto anneriti: vedendoli non si direbbe che lì, questa notte, per ben cinque ore si è svolta una tragedia terribile. C'è ancora molta confusione: non solo non sono ancora stati identificati tutti i morti, ma anche tre dei feriti, secondo i bollettini ufficiali, risultano «dispersi».

Si sa che Jaques Nacheler di Jeres, 40 anni è ricoverato all'ospedale di Domodossola; questa mattina ha parlato e ha detto di non aver sentito nessuna esplosione e i vigili del fuoco hanno constatato che la caldaia non è saltata e l'impianto di riscaldamento è intatto, così come quello che alimentava la cucina dell'albergo.

Marie Benoit di Rubet si è buttata dal quarto piano ed è andata a cadere su un mucchio di neve: è incolume. Jean Claud Devej ha portato in salvo tre bambini dal secondo piano; Simone Martinsi si è calata da una finestra tagendo una corda con le lenzuole del letto. Fuori, due medici il dott. Astini e il medico condotto di Santa Maria dott. Curti prestavano i primi soccorsi ai feriti. Nulla è stato possibile fare per Maria Teresa Locatelli, 21 anni e per il marito Rino Adorna di 28, sposati da pochi mesi, lei cameriera dell'albergo, lui piastrellista frontaliere che nei giorni liberi dal lavoro aveva avuto il permesso di dormire con la giovane moglie. Li hanno trovati carbonizzati sul pavimento della stanzetta che occupavano.

Mauro Brutto

Le norme di prevenzione contro gli incendi

Misure di sicurezza soltanto a protezione di grandi hotel

Fino a pochi mesi fa in Italia non vigeva per gli alberghi alcuna norma di prevenzione contro gli incendi. A differenza di tutti gli altri locali pubblici (bar, cinema, sale da ballo night, ristoranti ecc.) le licenze di agibilità degli alberghi venivano rilasciate senza il parere dei vigili del fuoco. Solo da un paio di mesi, da quando il ministero dell'Interno ha emanato una circolare, per la costruzione di nuovi alberghi devono essere rispettate una serie di norme di prevenzione contro gli incendi: uscite di sicurezza, impianti antincendio (estintori, prese d'acqua, manichette ecc.), strutture dell'edificio capaci di resistere al calore, limitazione degli accessori infiammabili ed altro. Anche gli alberghi già costruiti dovrebbero essere adeguati alle nuove norme con alcuni lavori di riadattamento.

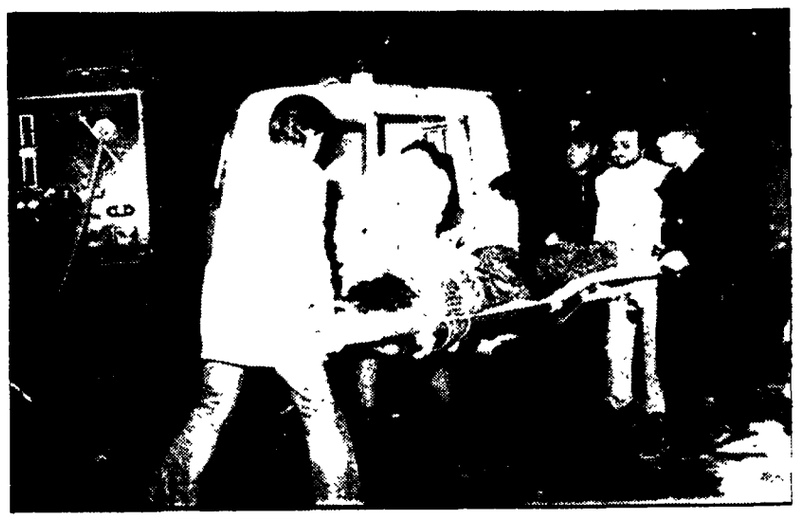
Le disposizioni emanate dal ministero contenute in una circolare di 30 cartelle, si limitano però a regolare la prevenzione antincendio solo per gli alberghi superiori ai 100 posti letto. Gli altri possono essere costruiti senza l'obbligo di rispettare le disposizioni. E' il caso dell'hotel «Excelsior» di Santa Maria Maggiore. Questo albergo, infatti dispone di 47 camere per complessivi 91 posti letto, al di sotto quindi del limite imposto dal ministero dell'Interno.

Saranno riviste le disposizioni dopo la tragedia di Santa Maria Maggiore? Non lo sappiamo. Una cosa comunque è certa: fino ad oggi si è proceduto con una leggerezza inaudita. Lo dimostra il fatto che solo pochi mesi fa sono state emanate delle disposizioni per prevenire gli incendi negli alberghi e queste disposizioni riguardano, per il momento, solo gli alberghi di nuova costruzione e con una capacità di almeno 100 posti letto. Per gli alberghi già costruiti non è stato posto alcun limite di tempo per adeguare le strutture alle nuove disposizioni.

Nella zona non ci sono vigili del fuoco

Solo dopo tre ore è giunta l'autoscala

I soccorsi sono arrivati da Novara - Mancavano persino i teloni di salvataggio
Punti oscuri sul tragico incendio - Il cordoglio del presidente della Repubblica



S. MARIA MAGGIORE — Uno dei feriti viene trasportato su un'autoambulanza per essere ricoverato

Da uno dei nostri inviati

S. MARIA MAGGIORE, 27

E' ormai pomeriggio, ma folti gruppi di abitanti di Santa Maria Maggiore sostano ancora sgomenti di fronte all'hotel Excelsior distrutto nella notte da un furioso incendio che ha causato la morte di 14 persone e il ferimento di oltre 36. Sul terreno intorno al caseggiato, tra la neve sono rimasti ancora brande, cibi bruciati e alcuni materassi drammatici segni di una tragedia che per tutta la notte ha sconvolto questo centro turistico della Val Vigezzo.

Sui volti della gente si nota soprattutto un senso di paura e insieme di rabbia. Il modo come si sviluppato l'incendio, infatti, ha fatto avanzare l'ipotesi del dolo e l'evidente preoccupazione — raccolta a caso anche dai primi commenti di alcuni vigilanti — scaturisce soprattutto da un recente analogo fatto. Un mese fa un altro hotel di lusso di Santa Maria Maggiore, lo «Sporting», è andato quasi completamente distrutto da un incendio. In quell'occasione non ci furono vittime perché il locale non ospitava al momento nessun turista, ma è un fatto che le fiamme, come è avvenuto per l'Excelsior, scaturirono dal salone del pianoterra in circostanze ancora da stabilire. Pochi, di fronte a ciò, credono ancora a una coincidenza.

Del resto, come dicevamo lo svolgersi della tragedia fa chiaramente credere ad un gesto doloso. Ciò che impressiona è soprattutto la rapidità con cui il fuoco ha avvolto tutto il salone del pianoterra, quindi le scalinate che portano ai piani superiori e questi ultimi, immobilizzando tutti gli ospiti nelle proprie camere. E' vero che tutte le pareti erano rivestite in legno e i pavimenti in moquette facilmente infiammabili, ma si consideri che nel giro di dieci minuti tutto l'albergo è stato avvolto dalle fiamme. Tecnicamente — ci hanno spiegato alcuni vigili del fuoco — è impossibile che l'incendio, scaturito nella hall, abbia potuto raggiungere il quinto piano. In tal senso è stata avanzata l'ipotesi che un altro focolaio si sia sprigionato anche al quarto o quinto piano. Ipotesi che verrebbe avvalorata dal fatto che, mentre il secondo e terzo piano hanno subito pochissimi danni, al quarto piano sono andate distrutte quattro camere mentre il quinto è stato letteralmente distrutto dalle fiamme.

Si tenga conto che al momento della tragedia, dieci minuti prima di mezzanotte, quasi tutti gli 85 turisti francesi erano nelle proprie camere mentre una quindicina di persone — fra cui, il gestore dell'hotel, Mel'erio — erano nella discoteca, nel seminterrato. La hall in quel momento era deserta e chiunque avrebbe potuto entrare e salire inosservato anche ai piani superiori e magari cospargere di liquido infiammabile vari punti.

Le inchieste avviate, una tecnica dell'ispettorato generale dei vigili del fuoco del Piemonte e una ministeriale tramite il sottosegretario agli interni, Zamberletti, inviato sul posto dal ministro Gui, e un'altra della polizia giudiziaria, stabiliranno se si è trattato di dolo. Ci si chiede, di fronte a questa ipotesi, chi e a che scopo possa aver commesso il folle gesto che avrà sicuramente ripercussioni anche sul piano turistico. Lo Sporting e l'Excelsior erano i più grossi e moderni alberghi di Santa Maria Maggiore, un centro questo che — come tutta la Val Vigezzo — vive in massima parte col turismo. Un turismo che negli ultimi anni ha registrato un grosso sviluppo speculativo, passato soprattutto attraverso il proliferare, indiscriminato — per mano di società per lo più anonime — di villette e caseggiati che hanno deturpato fra l'altro il paesaggio. E non sarà certo questo tipo di turismo che subirà dei contraccolpi per la tragedia odierna! Quest'ultima ha messo in luce anche una serie di carenze negli organismi preposti a intervenire in questi casi. Non a caso inizialmente parlavamo di rabbia manifestata da molti. Si pensi che essendo stato tolto quindici anni fa dalla zona il distaccamento dei vigili del fuoco, questi ultimi sono giunti sul posto da centri di tutta la provincia più di un'ora dopo lo scoppio dell'incendio. Un'autoscala che ha permesso di raggiungere gli ultimi piani l'hanno portata i pompieri di Novara alle 3 di notte, non c'erano inoltre degli appositi teloni che sicuramente avrebbero consentito di salvare molte persone che, impregnate dalle fiamme, si sono gettate nel vuoto.

Si è intanto appreso che il presidente della Repubblica, non appena è venuto a conoscenza della sciagura di Santa Maria Maggiore, ha espresso la sua più profonda costernazione per la tragica sorte delle vittime francesi e italiane. Il capo dello Stato ha incaricato il nostro ambasciatore a Parigi di rendersi interprete di tale sentimento presso il presidente della Repubblica francese, ed il prefetto di Novara di esprimere la sua solidarietà ai familiari delle vittime del rogo.

Giorgio Quaglia

Tre arrestati mentre tendevano l'agguato al compagno Cenni

Volevano rapire il sindaco di Riccione

Dopo una serie di missive minacciose firmate Sam erano stati avvertiti i carabinieri - I malviventi sorpresi con la lettera nella quale chiedevano un riscatto di 300 milioni - Uno di loro è notoriamente legato ad ambienti fascisti

Dal nostro corrispondente

RICCIONE, 27

Un tentativo di sequestrare il sindaco di Riccione, compagno Biagio Cenni, è stato sventato ieri sera dai carabinieri della cittadina adriatica. Sono stati arrestati tre malviventi: Vittorio Renzi, di 34 anni, residente a Riccione in via Budrio 1, postino presso le poste di Rimini; Biagio Casali, 40 anni, domiciliato a Milano, ma con recapito a Riccione in via Ceccarini (è l'ex gestore della pensione villa dei Tigli, posta di fronte alla sede municipale); Cino De Simone, di 26 anni, residente a Bologna in via Saragozza.

Ecco la dinamica dei fatti. Alcuni giorni fa, il compagno Cenni aveva ricevuto una lettera firmata SAM, nella quale gli si imponeva, con gravi minacce, di deporre la somma di 100 milioni in una cabina telefonica per contribuire al «finanziamento delle gloriose squadre fasciste». Il compagno Cenni riferì la cosa ai carabinieri.

I carabinieri non rimanevano con le mani in mano, ma iniziavano una discreta indagine ponendo gli occhi su alcuni elementi i cui movimenti sono stati accuratamente vagliati. Ieri sera, il compagno Cenni ha tenuto in un locale della zona Alba una conferenza sul turismo organizzata dai consigli di frazione. Verso le 23, proprio mentre Biagio Cenni stava illustrando ai cittadini le prospettive turistiche per la stagione 1975, una pattuglia di carabinieri guidata dal maresciallo Vincenzo Farnone notava un'auto sospetta, una «Fiat 500» con un uomo a bordo in via Frosinone nei pressi dell'ospedale Ceccarini.

Dopo alcuni minuti di attesa i militi vedevano sopraggiungere una seconda «500» occupata da altri due figuri. Il maresciallo, spalleggiato dal tenente Athos Valori, entrava in azione intimando lo alt alla combriccola: la reazione degli occupanti le due auto, risultate poi intestate una al De Simoni e l'altra al Renzi, era decisa ed immediata. I tre si lanciavano correndo in tre direzioni diverse. Ma mentre due di essi venivano subito fermati, il Renzi riusciva ad infilarsi velocemente nel cortile dello ospedale Ceccarini, inseguito con altrettanta velocità dal maresciallo Faraone che lo bloccava mentre il fuggiasco cercava di disfarsi di una lettera indirizzata alla figlia del compagno Cenni e contenente le modalità per la consegna del riscatto.

Durante la collutazione una violenta testata del Renzi produceva al maresciallo Faraone la frattura di due costole e abrasioni in varie parti del corpo.

Nelle auto venivano trovati tra l'altro due passamontagna, due pala di guanti ed una pietra che sarebbe dovuta servire a stordire la vittima. Dalla lettera trovata in tasca al Renzi, che è elementoriamente legato ad ambienti di destra, dai reperti, e dalle stesse ammissioni dei tre malviventi è stato possibile ricostruire il piano predisposto. I tre avrebbero dovuto attendere il sindaco alla fine della conferenza e durante il tragitto del compagno Cenni, verso la propria abitazione avrebbero dovuto bloccargli la macchina, stordirlo con la pietra e, usando la stessa vettura del Cenni, dirigersi verso un nascondiglio già predisposto a Covignano di Rimini.

Le modalità per il pagamento del riscatto, contenute nella lettera trovata addosso al Renzi, prevedevano l'esborso di 300 milioni: pena la morte del sequestrato. La rapida e tempestiva azione dei carabinieri (che ha fatto seguito dopo circa 10 giorni alle indagini condotte dal colonnello Giovanni Amato con la collaborazione dei marescialli Dello Strutto e Pan nonché dei brigadieri Pala e Fagnani) ha vanificato con la grave minaccia contro il compagno Cenni.

I tre arrestati sono stati trasferiti al carcere di Rimini dopo essere stati interrogati dal dott. Crecchia — procuratore capo della Repubblica e dal sostituto procuratore della repubblica dott. Marcello Tavella.

Edmo Vandi

Nuovo omicidio mafioso a Palermo

Fatale al boss Giuseppe Messina il terzo agguato

Era già sfuggito a due attentati - Rego-

Dalla nostra redazione

PALERMO, 27

Sfuggito già per ben due volte a due attentati di marca mafiosa (prima a causa di un tragico scambio di persona, poi per pura fortuna), il 62enne «don» Giuseppe Messina, noto boss della borgata palermitana di Partanna Mondello, è stato raggiunto questa mattina attorno alle 10,30 da un commando di 4 killers armati di lupara e di pistola che l'hanno abbattuto su un campo di garofani alla estrema periferia di Palermo.

L'uomo, che camminava armato, non ha fatto in tempo a far fuoco con la sua Colt 38 contro i suoi aggressori che erano sopraggiunti a bordo di una «128» blu.

Messina deve essersi accorto di qualcosa, si è girato di scatto estraendo di tasca la sua arma ma è stato subito raggiunto da una scarica di proiettili. Un gruppo di operai che lavorava poco distante alla riparazione di una palazzina e che era accorso al rumore degli spari, l'ha ritrovato con la faccia schiacciata contro il terreno, su una grande pozza di sangue.

La biografia del boss ucciso questa mattina si intreccia difatti strettamente con tutta una catena di episodi maturati nella lotta sanguinosa tra le cosche palermitane. La sera del 28 ottobre 1972, Messina mentre tornava a casa a bordo di un motoscooter, era stato assalito da tre killers sulla strada principale della borgata di Pallavicino. Raggiunto da una prima carica di pallettoni e ferito gravemente, il boss riuscì a sfuggire però alla sentenza di morte facendosi scudo con la sua moto.

Trascorre meno di un anno (Messina nel frattempo era stato assegnato al soggiorno obbligato in provincia di Avellino ed era appena tornato nella sua borgata) che un altro commando mafioso torna a cercarlo. Questa volta, la sera del 15 aprile 1973, gli assassini sbagliano il bersaglio poiché scambiano per Messina, uccidendolo, un agricoltore.

I collegamenti a recenti episodi della guerra mafiosa a Palermo non si fermano qua.

Il 2 ottobre 1973 un nipote di Messina, il 42enne Filippo Cavaglia, un dipendente della azienda municipalizzata dei trasporti, cade fulminato sotto i colpi della mafia. Cavaglia — dichiararono allora gli inquirenti — aveva approfittato della temporanea assenza dello zio per candidarsi alla sua successione nella borgata.

E' in tale confuso contesto — gravemente contrassegnato dall'assoluta inconcludenza della macchina investigativa, che non ha saputo dare alcuna spiegazione ad uno solo di questi delitti — che è evidentemente maturata quest'ultima recrudescenza dei crimini della mafia a Palermo. Si ha netta l'impressione che ogni nuovo fatto di sangue possa segnare il rigenerarsi di altre oscure catene delittuose. E' difatti ormai da qualche tempo che, accanto a questo gravissimo stallo delle indagini di polizia e carabinieri, si registrano i segni di analoghi inceppi della macchina della giustizia in quei pochi casi di delitti mafiosi che riescono a trovare un qualche esito giudiziario.

Valga per tutti l'esempio del processone celebratosi lo scorso anno a Palermo contro i 114 della cosiddetta «nuova mafia», sfociato, proprio in conseguenza di questi presupposti, in una pioggia di assoluzioni e pene mitissime. Uno dei capofila di questo processo, il 42enne boss di Riesi, Giuseppe Di Cristina, già cassiere di una holding dell'EMS, è tornato stamattina in circolazione.

Vincenzo Vasile

Morta la madre del generale Vito Miceli

TRAPANI, 27

Giuseppina Lombardo, di 82 anni, madre del generale Vito Miceli, è morta oggi a Trapani per collasso cardiocircolatorio.

L'anziana signora, sei mesi fa, aveva riportato in una caduta la frattura del femore ed era, da allora, rimasta immobilizzata in casa.

Generale ucciso mentre disarma il figlio

CUNEO, 27

Un generale di brigata, in servizio al comando territoriale di Torino, è stato ucciso con un colpo di pistola la scorsa notte a Canale (una cittadina dell'Albese) dal figlio, Eugenio Michelis, di 27 anni, studente in ingegneria.

La vittima è il generale Virgilio Michelis di 58 anni, sposato e con due figli, residente a Canale in via Santo Stefano Roero in una villa alla periferia della cittadina. L'episodio è avvenuto verso mezzanotte nell'abitazione dell'ufficiale.

Secondo una prima ricostruzione dei carabinieri, l'uomo avrebbe sorpreso il figlio con in mano una pistola mentre stava per uccidersi.

Il generale avrebbe cercato di impedirglielo e nella collutazione è partito un proiettile che ha colpito Virgilio Michelis in pieno viso.

Scambiati due neonati alla clinica ostetrica di Bari ?

BARI, 27

Uno sconcertante caso di scambio di neonati si sarebbe verificato nella clinica ostetrica e ginecologica del Policlinico dell'Università di Bari. Il 23 marzo scorso la signora Maria Valentino di 27 anni, dava alla luce nella clinica il suo settimo figlio, a cui viene imposto il nome di Pietro. Il giorno dopo il padre del bambino, Nicola Tavani di 31 anni, si reca nella clinica per vedere il figlio. I medici però gli rispondono che il neonato non è più nella clinica ostetrica, ma è stato trasferito all'ospedaletto dei bambini perché ammalato.

Nicola Tavani si precipita all'ospedaletto ma qui i medici gli dicono che suo figlio è già morto. Il padre chiede di vedere il cadavere ma del figlio si accorge così che quello non è suo figlio. Il cadavere presenta infatti delle malformazioni ad una mano, cose dei feomeni di focomelia che il padre non aveva mai visto. Nicola Tavani si reca allora al comune e si fa consegnare una copia del certificato di assistenza al parto, dal quale risulta che il neonato non presentava anomalie. Con questo certificato il genitore si reca dall'avvocato Aurelio Gironda, il quale presenta denuncia alla Procura della Repubblica.

NEL N. 13 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- Il congresso e il paese (editoriale di Gian Carlo Pajetta)
- Più che mai centrale la «questione comunista» (di Aniello Coppola)
- L'anomalia del caso portoghese (di Romano Ledda)
- «Caro Henry» che ruzzolone! (di Franco Bertone)
- Resta la guerra se resta Thieu (di Renzo Foa)
- Prepariamo insieme le elezioni di giugno (di Pietro Valenza)
- Cosa vuol dire produttività (di Giovan Battista Chiesa)
- L'incertezza all'interno del Labour (di Antonio Bronda)
- Risultati produttivi e politica agraria in Urss (di Osvaldo Sanguigni)
- Colletti: addio alle armi (di Fabio Mussi)
- E' possibile una storia del marxismo (di Marcello Montanari)
- Favola, storia e realtà nell'Orlando furioso (di Adriano Seroni)
- Come risvegliare la fantasia in poltrona? (dibattito sull'«Orlando» della Tv tra Alberto Abruzzese e Ivano Cipriani)
- Cinema - Custer e Buffalo Bill a Parigi (di Mario Argentieri)
- Musica - Wagner non è la sinistra hegeliana (di Luigi Pestalozza)
- Teatro - La cimice con Cecchi e Macbetto con Parenti (di Edoardo Fadini)
- Riviste - Europa (di Flavio Colonna)
- Libri - Filippo Bettini Il formalismo russo; Mario G. Rossi L'imperialismo italiano di Webster; Antonio Del Guercio, Biografia di un «creatore di forme»
- Il teatro e il fuoco (di Giuliano Scabia)